

Sul simulacro di Venere trovato in Siracusa

Raffaello Politi

Palermo, Reale Stamperia · 1826

EDIZIONE DIGITALE V1.0 — 18 MAGGIO 2026

Metodologia

Trascrizione e revisione editoriale a cura di **Aretusapedia**. OCR primario: Apple Vision API (200 (IA djvu.txt) dpi). Cleanup agentico multi-round, seguito da verifica filologica multimodale contro il facsimile originale.

Interventi di pulitura applicati: **cleanup deterministico + agentico 1 round + QA citazioni APPROVATO**. Accuratezza stimata sul campione verificato: **~97-98%** (8 pagine campionate su 23).

I numeri di pagina del corpo si riferiscono al PDF facsimile, non alla numerazione editoriale stampata nel libro originale (che può differire per la presenza di carte preliminari).

Fonte originale

Sul simulacro di Venere trovato in Siracusa di Raffaello Politi, Palermo, Reale Stamperia · 1826. Esemplare digitalizzato disponibile come PDF facsimile su aretusapedia.it/libri/politi-simulacro-venere-siracusa-1826.

Curatore

Alessandro Calabrò per Aretusapedia. alessandrocalabro.it/chi-sono/

Errata corrige

Questa è un'edizione in continua revisione. Hai trovato un refuso? Segnalalo dal modulo di contatto su aretusapedia.it/contattaci/ indicando il numero di pagina e la riga. Le correzioni vengono integrate nelle release successive con cronologia pubblica delle versioni.

Licenza: Creative Commons Attribution-ShareAlike 4.0 (CC BY-SA 4.0).

Il testo originale del libro è di pubblico dominio (autore deceduto prima del 1° gennaio 1956).

La presente trascrizione digitale e l'apparato editoriale ad essa associato sono distribuiti sotto licenza CC BY-SA 4.0: chiunque può riusarli e ridistribuirli, anche commercialmente, a condizione di attribuire Aretusapedia come fonte e di mantenere la stessa licenza nelle opere derivate.

Testo completo della licenza: creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/deed.it

SUL

SIMULACRO DI VENERE

TROVATO

IN SIRACUSA

IL DÌ 7 GENNAJO 1804 ALTO PALMI 6,4 NON COMPRESAVI LA TESTA E
PLINTO

CENNI ARTISTICI

DI

RAFFAELLO POLITI

PITTORE ED ARCHITETTO SIRACUSANO, R. CUSTODE DELLE
ANTICHITÀ DEL DISTRETTO DI GIRGENTI, AGENTE COMMERCIALE E
REALE DI S. M. IL RE DI BAVIERA, E SOCIO COLLABORATORE
DELL'ACCADEMIA GIOENIA DI CATANIA.

ESTRATTI DAL GIORNALE DI SCIENZE LETTERE ED ARTI PER LA
SICILIA N. 41

PALERMO,

PRESSO LA REALE STAMPERIA

1826.

AL DOTTOR

GASPARE VACCARI

INTENDENTE DELLA VALLE DI GIRGENTI.

Signore,

In altri tempi ad uomini sommi e- rigevasi monumenti in bronzo e in mar-
mo, e trecento sessanta statue furono eret- te in onore dell'arconte Demetrio
Fale- reo dagli Ateniesi. Con minor fasto sì ma con gloria più durevole si
consegna- no per le stampe oggi alla memoria dei posterì le virtù dei personaggi
illustri; e se io fossi da tanto a ciò più che ad al- tro avrei mirato, onde lasciare, o

Signo- re, onorata e durevole ricordanza del vo- stro nome. Io però altro non posso offrir- vi in testimonianza di mia gratitudine che le produzioni del mio scarso ingegno; quin- di per tutto capitale vi dedico questi Cen-

p.4

ni artistici su di una statua, famoso mo- numento del vetusto siracusano splendore.

Da un debitor che ha le scarselle vuote Bisogna torre alfin quel che si puote.

Però quella pura riconoscenza che Voi vedete energicamente dipinta, non che ne' miei, ma negli occhi di ciascun girgenti- no, le benedizioni di cui tuttodi sentite colmare il nostro augusto Francesco I.º che per nostro bene in questa città vi de- stinò, vagliano assai più che le statue del mondo tutto.

Felici noi se godremo a lungo della vo- stra savia, benefica ed amorosa ammini- strazione, sotto la quale Girgenti a gran passi va riprendendo lo antico suo lustro. Io stabilito in questa capitale di antichi- tà, cogli abitanti tutti di questo suolo bea- to non stancheremo co' più fervidi voti Id- dio ed il Re.

Piaciavi colle mie sincere espressioni accogliere benignamente questa mia ope- retta, riputandomi a gran ventura se de- gna la troverete de' vostri sguardi, che non è l'ultima lode il piacere ad uomini insigni.

RAFFAELLO POLITI.

p.5

De pictore, sculptore, fusore judicare nisi artifex non potest.

PLIN. JUN. epist. 10.

Allorché la religione di Gesù Cristo divenne quel- la de' Cesari e la dominante dell'impero, un mal in- teso zelo dei seguaci di lei distrusse a ferro ed a fuo- co i tempii de' pagani; abbattè e ridusse in pezzi i simulacri degli dei, quai principali obbietti della su- perstizione e dell'idolatria. L'orgogliosa Roma, pie- gando umil la fronte al soave giogo del vangelo, a- doperò in sostegno della verità quella forza medesima con che sostenuto avea la menzogna e l'errore. Cre- dè ella dar compenso degli obbrobrii e degli scherni da lei fatti alla Croce ed a' suoi adoratori, con ab- battere da cima a fondo i tempii e mutilare le statue dei falsi

numi, non ponendo mente che così mandava ella in rovina tanti preziosi monumenti dell'arte emulatrice della natura. Fu quindi mestieri che la cristiana religione medesima, sempre di accordo colla filosofia e col buon senso, mettesse finalmente un argine agli eccessi di una poco illuminata pietà, e con imperiali decreti fatto venne rigoroso divieto a così inutile e pernicioso distruzione.

La Sicilia non la cedeva a verun paese della Grecia nella magnificenza de' suoi templi e nella copia delle statue, capolavori de' più rinomati artisti sì nazionali che esteri, come ne fan fede e M. Tullio e Pausania ed altri antichi; e gli avanzi dei primi, non che i frammenti delle ultime che tuttora ne rimangono, rendono testimonianza dello strazio che per la succennata ragione ne fu fatto.

Uno di questi preziosi lavori può, a mio avviso,

p. 6

venir riguardato il simulacro in marmo di Venere, che scassinato e guasto, venne disseppellito fra' cimiti architettonici della vasta campagna di Siracusa. Questa preziosa scoperta nel luogo detto Bonavia, deesi alle provvide cure del dottissimo cav. Saverio Landolina (di sempre felice ricordanza) e dell'instancabile amatore delle cose patrie, l'ab. Giuseppe Capodiceci; mancante però per isventura trovossi del destro antibraccio e della testa per le sovraccennate ragioni. Inutili ed infruttuosi riescirono i replicati scavi de' miei bravi concittadini in quei dintorni medesimi, affine di poter rinvenire ciò che mancava, spinti gli stessi dall'amore delle arti e da patrio zelo, onde sempre più dar prove allo straniero dell'antica grandezza di Siracusa. Pur nondimeno, dolenti delle perdite fatte possiamo chiamarci a ragion fortunati, se la terra sommossa a caso questo prezioso frammento ci offerse che muove a meraviglia chiunque il riguardi, e che io il primo esporre oso al pubblico conoscitore in quattro tavole da me disegnate ed incise; di cui la prima dinota il simulacro da me reso intero per ristaurato, ardimentoso a ciò fare perchè non presenti a primo tratto un corpo mutilato ed informe, ma presso a poco come nel suo originale essere addimostravasi, da sicure tracce guidato che ben si discuopro- no ne' legamenti del carpo e delle dita rimase sotto lo sterno, nella mammella e nel bicipite sinistro che la posizione del destro antibraccio chiaramente dinotano, mentre nelle seguenti tre tavole presento il simulacro nel suo vero stato in che al presente ritrovasi nel nascente museo siracusano, dove sino dal 1804, epoca dello

rinvenimento, venne esso riposto. In quella prima tavola da io ristorata la statua onde a primo colpo d'occhio si scorga la somiglianza che v'ha fra la nostra e la Venere Medicea di Firenze: somiglianza che potrebbe indurci a crederla una copia alquanto libera, o che ambedue fossero imitazioni della rinomata

p.7

Venere di Prassitele, siccome i dotti antiquarii han congetturato intorno alla Venere Medicea, della quale tante repliche ve ne ha in marmo ed in bronzo.

Egli è uso de' moderni tempi gridare al plagio dove dagli artisti imitati si vedano degli atteggiamenti, o delle figure in gran parte intiere, che altri con più felice successo espresso avea per lo innanzi, sì che sembri aver toccato que' confini, quos ultra citraque nequit consistere rectum. Egli è questa, a dir vero, una delle più grandi stranezze degli uomini prodotta a danno delle arti belle. La sullodata Venere di Cleomene nel fiorentino museo ripetuta venne sì in marmo che in bronzo da' più rinomati scarpelli, e Cleomene istesso per la sua trasse assai partito da quella di Prassitele (1). Due figure d'inarrivabile perfezione veggonsi ripetute ne' bassi rilievi del tempio della Vittoria in Atene: « A che giova inventar nuove forme? esclama a questo proposito il nostro dottissimo sig. Scrofanì, ripetere il bello non è egli lo stesso che variarlo? (2) ». I soggetti graffiati nelle figuline del più bel secolo delle arti in Grecia veggonsi ripetuti in moltissimi vasi; e non solo da' Greci ciò si tenne pregevole, ma nell'età a noi più vicine da' veri estimatori delle arti giudicata venne onorevolissima la copia di parecchie opere eccellenti. Giulio Romano allorché vide in Firenze la copia di Andrea del Sarto del ritratto di Leon X dipinto già da Raffaello suo maestro, e nel quale faticato avea egli stesso, rimase da prima ingannato per la fedeltà e maestria della esecuzione, e confessar gli fu d'uopo che la copia avanzava in merito l'originale (3).

Assai discordi sono gli archeologi e gli artisti stranieri sul merito di questa nostra statua, e dove star

(1) Galleria di Firenze vol. VII, pag. 119.

(2) Viaggio in Grecia di Saverio Scrofanì siciliano tom. II, pag. 86.

(3) Vasari, Vite de' pittori, tom. 3, pag. 378.

volessimo alla decisione di taluni fra loro, essa di gran lunga sorpasserebbe la celebrata Venere Medicea. Di gran peso a sì lusinghevole sentimento il c.h. signor conte de Forbin, allorché nelle sue Memorie su la Sicilia pubblicate in Parigi nel 1823 dichiarò questa statua uno de' più preziosi avanzi dell'antica arte statuaria. « Qual morbidezza! dice egli, quale flessibilità! quanto la Medicea perderebbe vedendola accanto a questo capo-lavoro! il sentimento della vita e della grazia vi scorre da pertutto. Questa Callipiga è dessa, assai giovane, nascente è il di lei seno, e tutto istessa ne disegnò il torso, le anche, la linea sinuosa e pura della parte inferiore di questa bellissima figura ». (a pag. 142).

Lo stesso sig. Gourbillon che pieno sempre di avanzi di malumore, dimenticossi per un istante innanzi la nostra statua, ma senza raddolcire alcun poco quel suo cattivo umore che non mai lo abbandonò in tutto il corso di quel suo precipitoso viaggio. Esagerando egli dunque le miserie della moderna Siracusa e del nascente nostro museo, con più pacato animo confessa contenersi un capo-lavoro dell'arte, una Venere Callipiga uscita or ora dal bagno e rappresa in tutti i membri da un breve ribrezzo che in mirarla lo fe' confessa tremolare, e in un artistico imponente linguaggio, decidendo assicura che il bello ideale ha raggiunto il più sublime. S'ho grazie. Descrivendo da poi la statua, egli dice che la mano sinistra cade macchinalmente su quella parte del corpo che gli antichi apertamente nominavano, e che noi più timorosi senza essere più modesti ci contenziamo indicare. Grida indi a tutta possa contro quel panno o sudario che la diva procura trarsi avanti, chiamandolo strano accessorio, rozzo, pesante, ruvido, giudicandolo opera posteriore aggiuntavi da alcuno ignorante scultore. Invano però cercò scoprirne incastratura, e gli fu mestieri riconoscere che l'idea o

il lavoro erano originalmente d'uno stesso artefice. Passa quindi a far l'indovino su la mancanza della testa, sembrando a lui che segata fosse stata nel collo e non rotta, come praticar solevano i Romani che mossi da vile adulazione alle antiche teste sostituivano quelle de' principi loro più cari (1).

Ecco ciò che sull'assunto ho potuto raccorre di opinioni pubblicate finora, alle quali aggiungerò le mie quali esse si sieno, punto non fidandomi di produrre il mio giudizio sulle cose dell'arte in un'epoca sì sapiente e sì colta. Senza temerità ed arroganza

(1) Voyage critique a l'Etna t. II, pag. 17. Qui cade in acconcio lo avvertire gli errori di questo viaggiatore sull'articolo di Girgenti, dove mi trovo io stabilito, per essersi troppo fidato a sciocche e false relazioni di gente malcontenta e de' così detti Ciceroni, i quali altro non sono in Sicilia, come altre, che servitori di piazza; quindi affermò egli la restaurazione di questi tempj essersi fatta a spese di un cotale, che egli nomina come ridotto alla strema miseria per tal motivo, e grida contro il governo per non avere indennizzato la costui famiglia, la quale niuna parte ebbe in vero a tale ristoramento, fatto soltanto a spese del beneficente nostro Sovrano Ferdinando nel 1788 (tom. II pag. 281). Parla egli inoltre di una collezione di vasi nella decentoria del duomo, dove non è mai esistita, in fuori d'un solo mediocre vaso, d'incerta storia e d'un graffito assai malcondotto; mentre mal guidato e poco accorto trascurò di osservare la famosa collezione del sig. cav. Panitteri, posseduta oggi da S. M., l'attuale Re di Baviera (ivi p. 234). Racconta egli aver veduto nello stesso duomo il sarcofago sostenuto da un elefante che più anni prima di lui era stato rinchiuso nel gran sarcofago, onde meglio contenere, contro ogni religioso decoro, l'acqua battesimale (ivi pag. 228). Narra ancora aver visto le due patere d'oro nella libreria lucchesiana di quel vescovato, di cui sin da trent'anni addietro era stata spogliata per incuria di que' custodi, e di aver quivi ammirata la collezione numismatica, involata assai prima del di lui arrivo in Girgenti (ivi pag. 236). Cose tutte che il sig. Gourbillon lette aveva in altri viaggiatori, e non vedute contro a ciò che egli assicura nell'epigrafe posta in fronte al suo libro: « Ce que je ne l'ai pas lu, je ne l'ai pas entendu, mais je l'ai vu de mes yeux »; tranne la collezione de' vasi nella decentoria che in altri non lesse che nella sua immaginazione. Tante bugie sono nel solo articolo di Girgenti!

p.10

riconosco bastevolmente a ciò insufficienti le mie forze, e a ragionarne solo mi muove l'amor delle arti e lo zelo per le cose patrie, manomesse assai volte dagli esteri viaggiatori, o prevenuti da falsi giudizi, o poco diligenti e meno istruiti. A un sì fatto travaglio mi vi obbliga inoltre quel suolo fortunato cui

appartengo pe' miei natali, e che contiene quel prezioso deposito. Pur tuttavia strano parer non debbe se io medesimo che sulle prime di questo ragionamento ho detto la nostra statua famoso monumento di greca scultura, venga ora a censurarne alcune parti da altri lodate, e altre ne difenda accagionate di decadimento nello stile. Prendo animo a far ciò dal sano intendimento de' miei leggitori, non che da quell'incontrastabile detto del giovane Plinio, che « molte cose scorgono gli artisti ne' lumi e nelle ombre che non iscorgono gl'imperiti ».

E cominciando dal sig. de Forbin, parmi aver egli preso certamente sbaglio nel preferire la nostra Venere a quella di Cleomene ossia la Medicea, riguardo al merito dello scarpello. Si è egli del pari ingannato nel crederla molto giovane, e ciò forse asserì per averla osservata con troppa fretta, come d'ordinario far sogliono i viaggiatori, o in qualche tarda ora del giorno, scarso essendo di luce quel museo. La nostra Venere par che avanzi in età la Medicea: ella è una Venere non più vergine, ma già madre di Enea talun la sospetta; il suo seno lungi dall'esser nascente, com'egli dice, è ben turgido e carnoso. Finalmente la parte inferiore di questa statua non corrisponde punto alla metà di sopra, assai ben fatta e naturale, che non più marmo, ma morbidissima carne sono le membra, dove alquanto più gigantesca e più triviale nella inferior parte si trova, con ispezialità nelle anche e nelle ginocchia.

E venendo ora al sig. Gourbillon, come potè egli veder quasi tremante la nostra Venere, e con lei tre-

p.11

mar per vezzo egli medesimo? I brividi cagionati dal bagno per l'intero corpo non ponno unquema e sprimersi senza inchinar leggermente amendue le ginocchia, e la nostra Venere sta fermamente basata sul sinistro piede che serve di sostegno all'intero corpo, e in vece di piegare quel ginocchio, rientrando per troppa forza si osserva: in tal sito come può tremar la dea quando anche dal bagno testé fosse uscita? A questo luogo cade a proposito l'osservare che una certa convenzione fra' letterati e una spezie di tradizione da scrittore a scrittore faccia sempre uscire dal bagno tutte le Veneri che nell'atteggiamento alla Medicea rassomiglianosì, alla quale opinione non so per ora accordarmi. Il delfino sacro a Venere dinota la dea nata dalle acque; e che questo pesce sia vero simbolo di Venere e non allegoricamente allusivo al bagno, ci si fa palese

ancora da un bronzo dell'Ercolano, dove il delfino attortigliato si vede a un tronco presso una Venere che par si rimetta il sandalo o che sel tolga (1). Uscita dal bagno è la Venere in atto di spremere con ambe le mani la salsa onda, come osservasi in bronzo nella real galleria di Firenze. L'immortale Canova che l'ha scolpito uscita dal bagno, le ha avvolto il sudario nella destra, col quale va ella rasciugando quella parte che rimane sotto la sinistra mammella, e con fino avvedimento le ha piegate un po' le ginocchia, e da quest'atteggiamento ha egli saputo trar profitto per mostrare in sul ginocchio dritto, attaccato lievemente il sudario per mezzo dell'acqua di cui son molli ancora le delicate membra, indicando così visibilmente ch'ella di recente è uscita dal bagno (2).

(1) Antichità d'Ercolano tav. 14.

(2) A questa bellissima Venere Anadiomène del divino Canova che si trova in Firenze, possono bene adattarsi quei versi d'Ovidio per la famosa Venere di Coo: Ut Venus artificis labor est et gloria Coi..., Aequoreo madidas quae premit imbre comas (lib. 4 ex Ponto).

p. 12

Tale però non si mostra il nostro simulacro, dove il sudario, invece di attaccarsi alle carni, svolazza con leggiadria d'intorno alle gambe.

Quel bello ideale portato al più sublime grado, secondochè asserisce il sig. Gourbillon, pur non si travede in niuna parte della nostra statua, dove la dea, a chiunque sia leggermente iniziato nelle arti del disegno, di scelte forme si mostra fra le più belle mortali, men però nutrita di ambrosia. Né la manca mano, com'egli dice, cade macchinalmente: e come ciò può essere, se per lo innanzi ha raccolto il sudario dal suolo per coprirla quella parte che il sentimento della verecondia in chiunque trovisi nudo e molto più nelle donne, sospinge a nascondere? Lo stesso concetto esprimeva la man dritta che ricopriva il seno, pria che l'antibraccio e la mano mutilati vi fossero.

Gli effetti del pudore e una dolce repentina sorpresa sono pure i caratteri che volle esprimervi l'artista. Egli ci ha scolpito la più bella delle dee, pressoché al tutto ignuda e non già sull'olimpò, ma quasi discesa a far copia di sé con qualche ben avventurato mortale, e quasi si accorga all'istante dell'arrivo di colui che dee farla felice, nascondere tenta le parti più gelose, ben riflettendo lo scultore al generale sentimento delle donne, in sé stesse quasi stringendosi e

inchinata alquanto la superior parte della persona; sempre seco recando l'immagine della divinità ispirar dovrà negli animi più la riverenza e il rispetto, che la fiamma dell'amore e della voluttà (1). Finalmente in quell'attitudine in che supposti possono effigiati per la più parte i simulacri di questa dea, secondo la testimonianza del sulmonese poeta:

Ipsa Venus pubem, quoties velamina ponit, Protegitur laeva semireducta manu.

(1) Galleria di Firenze, vol. VII, 94.

p. 13

Quindi parci stranissimo che il sig. Gourbillon abbia con tanta franchezza chiamato strano accessorio l'anzidetto sudario, che nella più graziosa forma piramidale cinge il di dietro delle anche, alzato nel dinanzi delle due estremità che strette colla manca mano tiene la dea. E di vero, non lo avrebbe egli detto strano accessorio, dove ricordato si fosse della Venere genitrice d'una replica della Medicea e della Venere dell'immortale Canova esistenti nella Galleria di Firenze, e di parecchie altre nel museo Pio-Clementino e altrove. Conciossiachè a' tempi di Polignoto tunicate erano le statue tutte di Venere, e fu Prassitele il primo a rappresentarle ignude, lo che recò anche scandalo a taluni di quel secolo. Plinio parlando infatti delle due Veneri da esso lui scolpite « *Duas fecerat, scrive egli, simulque vendebat, alteram velata specie, quam ob id quidem praetulerunt quorum conditio erat Coi, cum alteram eodem pretio detulisset, severum id ac pudicum arbitantes, rejectam Cnidii emerunt, immensa differentia famae* » (1). E da un epigramma d'Antipatro nella greca Antologia chiaramente apparisce che la più comune forma di rappresentar Venere era vestirla di tuniche artificialmente piegate. Apollonio Rodio descrive con veste addoppiata la immagine di Venere, raffigurata pel paludamento di Giasone:

Che folta avea ben annodata chioma, E teneva di Marte il forte scudo; Dalla spalla poi veste le pendea Che sino al manco gomito caduta La raggruppava, e la stringeva un nodo Già sotto il petto (2).

Il Gourbillon non si è rimasto dal dir solamente strano accessorio quel sudario, ma coll'usata sua bile

(1) Hist. Nat. lib. 36, c. 4, 4. (2) Argonaut. lib. 1, v. 742.

p.14

rozzo eziandio, ruvido e pesante lo appella. Dalle mie tavole vedrà ciascuno che alcun poco conosca dell'arte, quant'egli sia in errore e quanto quel sudario ben si convenga alla idea dello scultore, come belle e vere sieno le di lui pieghe, e come esso ag- giunga molta grazia al simulacro con quella sua for- ma piramidale mentre un lieve zeffiro il gonfia e l'a- gita. Quest'errore deriva da un altro che il signor Gourbillon aveva avanzato un po' prima, allorché i- maginosi che quel sudario era stato in tempi poste- riori appiccato alla statua, senza riflettere che l'ac- corto scultore giudiziosamente pigliò da esso partito, onde servir di sostegno alla medesima, senza che non si saria potuto reggere il marmo, restando la statua isolata dal delfino. Ciò è facile a conoscersi, non dirò già da chi è bene addentro ne' segreti dell'arte, ma da chicchessia, purché fornito solo di buon senso e di occhi. I poco cortesi epiteti di rozzo, pesante ec. non gli avrebbe usati di certo il francese censore, dove osservato avesse in quel sudario la delicatezza delle parti salienti e le sporgenti estremità, che esile e leggerissimo lo rendono agli occhi degli artisti e da chiunque sa vedere il bello nelle arti.

Io non so poi se la testa della nostra Venere sia stata segata, dacché non vi sono segni sicuri per po- terlo affermare. Il buco che nel collo del simulacro vi scuopre il Gourbillon, servì forse per incastrarvi con un perno di ferro la testa che secondo il barba- ro uso de' Romani alla originale sostituita veniva di qualche imperatrice, che piaceva loro rappresentare sotto la forma di qualche deità. Questo buco, profon- do poche linee e irregolare ci porta facilmente a cre- dere scheggiato il marmo nello staccarsi della prima testa o per un colpo di martello o altro datogli dal sacrilego distruttore, cui furor arma ministrat. Egli è vero che in certe epoche, non molto felici per l'arti, facevansi alle statue delle teste amovibili, ma desse e-

p.15

rano sempre consolari e togate; ma in quelle delle dee l'adulazione e il servile abbassamento dei degenerati Romani operava assai di frequente una sì strana trasfor- mazione. Sappiamo per altro che Giulia, Soemia, Sal- lustia amavano farsi raffigurare in sembianza di Vene- re, Semiramide e Domizia in forma di

Diana. Può anche essere che non da tale cagione derivata fosse la mutilazione della nostra statua, ma che pe' tempi del cristianesimo sia stato solo effetto della ignoranza e del falso zelo, come in sul principio dicemmo di questo ragionamento. « Il fanatismo religioso e le guerre civili, dice il c.h. conte Cicognara, hanno ben portato la distruzione nelle arti. I conquistatori nelle loro incursioni rubano e saccheggiano, mentre li fanatici distruggono e seppelliscono; quelli fanno la guerra alle ricchezze, questi la portano contro ogni memoria, e l'impero dei primi non è tanto feroce come il lento e crudele astio dei secondi (1) ».

Cheché sia di queste congetture, noi possiamo affermare che la nostra Venere sia lavoro sibbene degli antichi greci artisti, ma non già de' più felici tempi dell'arte. E per quanto argomentar possiamo, la sua antichità non avanza forse l'epoca del nostro, non mai abbastanza lodato principe, Gerone II, che fioriva tre secoli innanzi Gesù Cristo. E ben noto a chiunque quanto sia stato famoso il lungo suo regno per la protezione che egli accordò sempre alle lettere ed alle arti (2), quanti sontuosi templi e magnifiche fabbriche erette vennero da lui generosamente in Siracusa e nel resto de' suoi domini nell'isola (3).

Non è dunque improbabile che per adornamento di alcuno di questi nuovi templi abbia servito un tal simulacro della dea della bellezza, a cui tanto maggior

(1) Cicognara, Storia della scultura, t. I, pag. 286. (2) Theocrit. Idill. XVII. (3) Diod. Liv. Athen. ec.

p.16

culto prestarsi quanto maggiore era il lusso e l'amore de' piaceri: e qual epoca di prosperità, di ricchezza e di lusso non fu in Siracusa il lunghissimo e pacifico regno di 54 anni di Gerone II? Può anche essere che questa statua sia una copia di quella che era stata fatta pel sacrario di Venere nella famosa nave fabbricata dal medesimo Gerone, e dettagliatamente descrittici da Ateneo: Ad Veneris voluptates (sono di lui parole) Aphrodisium extractum fuit.... pavimento ex agatis, gemmis et aliis pulcherrimis quae usquam in Sicilia reperiuntur, composito...., picturis, statuis, variis poculis, supra quam credi posset exornatum (1).

Ma per tornare al sig. Gourbillon, loda egli alle stelle le parti deretane di

questa statua, come della più bella e perfetta esecuzione, al che non ho io difficoltà di assentire, purché s'intenda di quella bellezza relativa alla perfetta imitazione della natura, ma che non giunge ancora a quella che formata viene dal complesso di più beltà individuali, e a cui si è dato il nome di bello ideale. Il ricolmo seno e le anzidette inferiori parti della nostra Venere sembrano quelle in che più volle distinguersi lo scultore, e dove più mostra estasiarsi il francese scrittore, rinnovando pressoché l'esempio di que' due siracusani fratelli di cui parla il testé citato Ateneo, e d'onde acquistò Venere in Siracusa un tempio col soprannome di Callipiga (2).

(1) Deipnos. lib. V, pag. 207.

(2) Ut narrat in lambis Cercidas Megalopolitanus, his verbis. Syracusis Callypigon par fuit. Amplas facultates nactae illi Veneri, quam et Callypigon nominarunt, aedem condiderunt. Athen. Deipnos. lib. XII, pag. 787.

Verifica multimodale 4 pagine: pp. 5, 10, 15, 16 Divergenze critiche corrette: 1 (regno di Gerone II: "55 anni" -> "54 anni") Verdetto: APPROVATO PER USO CANONICO -->